MANI PULITE.

Di Pietro nel governo? Fini e La Russa a marcia indietro
Il ministro della Giustizia: sentire le altre Procure

Biondi tira il freno Berlusconi teme l'accerchiamento

Nella maggioranza si scontrano il «partito dei giudici» (Fini) e il «partito degli avvocati» (Berlusconi). In gioco, secondo Casini, è l'esito stesso della transizione alla seconda Repubblica. Per Taradash, Di Pietro «colpisce in primo luogo la maggioranza». E Dotti parla di «accerchiamento». Di parere opposto Tremaglia: «Nuova era». Fini smorza i toni, ma conferma pieno appoggio al *pool*. Berlusconi tace, e invita Biondi a sentire il parere di «tutte le Procure».

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. La politica giudiziaria, e in particolare Tangentopoli, sembra esser davvero la mina vagante della maggioranza di destra. Qui più che altrove (e certo con maggior visibilità) esplodono i contrasti fra i due pilastri della coalizione, Berlusconi e Fini. E qui più che altrove si può misurare la mancata stabilizzazione della maggioranza di governo. Come se non bastasse, sembra che proprio sul nodo politica-magistratura possa giocarsi una partita decisiva, per ora soltanto allusa: quella per l'egemonia della coalizione moderata.

È bastato che Antonio Di Pietro, con discutibile rispetto delle forme ma con indubbia efficacia ed enorme risalto, esponesse a Cernobbio la sua «soluzione» a Tangentopoli, che subito s'è ripresentato lo scenario del decreto-Biondi. Con la Lega e soprattutto Fini ad inneggiare al «partito dei giudici», e il gruppo berlusconiano diviso fra la cautela e la polemica aperta. Questa volta, però, c'è una novità: le polemiche sono meno violente, perché meno bruciante è l'argomento del contendere, eppure al tempo stesso paiono più profonde: quasi che davvero qui si giocasse una partita politica cruciale. Marco Taradash è uso ad espressioni reboanti: e tuttavia la sua lettura dei fatti non è priva di interesse. Nell'incontro di Cernobbio, Taradash vede simbolicamente le premesse di un patto fra magistratura e grande impresa che scavalca gli interlocutori politici e così conduce «un attacco indiretto ma brutale alle regole della democrazia». L'esponente radicale mostra «stupore» per l'adesione «incondizionata» di An: ma si tratta probabilmente di un'espressione retorica, perché la conclusione è tutta politica e suona come un campanello d'allarme per Berlusconi: «Questo disegno eversivo colpisce in primo luogo l'attuale maggioranza».

I timori di Berlusconi

Taradash esagera: così come appartiene alla fantapolitica l'ipotesi di un asse Confindustria-«partito dei giudici», che troverebbe in An il proprio referente politico e in Fini il leader del futuro. Certo è, però, che Forza Italia mostra di gradire assai poco la sortita del *pool* di Milano, e cerca come può di correre ai ripari. Silvio Berlusconi, rientrato ieri a Roma e subito alle prese con le beghe interne al proprio «movimento», preferisce non commentare direttamente. A Biondi ha delegato il compito di esaminare la proposta, e gli ha soprattutto raccomandato di stemperarne la portata. Così, il ministro della Giustizia ha fatto sapere di aver «sollecitato analoghe iniziative da parte di tutte le procure d'Italia». Come a dire: non ci sono solo i «milanesi», né quel che dice Di Pietro è vangelo.

Basterà la linea dell'*understatement* ad arginare un dibattito che si preannuncia impetuoso? Difficile fare previsioni. Vittorio Dotti, deputato di Forza Italia, dice che è in atto un tentativo di accerchiamento del governo e di colui che lo presiede. Un accerchiamento anche a Berlusconi come proprietario della Fininvest? «Certamente», risponde Dotti. «Il plauso degli industriali lascia un po' perplessi, come ci fosse qualcuno che deve sentirsi al sicuro e qualcun altro no». E la «via istituzionale», che oltre ad essere l'unica in grado di produrre un risultato concreto consente anche di dilazionare e diluire lo scontro, sembra la carta preferita da Berlusconi, che per una volta si fa paladino del Parlamento.

Che tuttavia lo scontro sia politico, lo si capisce accostando alle invettive di Taradash la dura polemica di Pierferdinando Casini, un altro «satellite» di Forza Italia: il leader del Ccd torna sull'argomento per denunciare apertamente «la lesione alle regole dello Stato di diritto». Per Casini, è in gioco la sostanza stessa del passaggio alla Seconda repubblica, i suoi caratteri e i suoi esiti: «Non può essere positivo – dice – il cammino di una Seconda repubblica che si apre sancendo definitivamente il superamento di una ripartizione di poteri e competenze che è cardine costitutivo dello Stato di diritto».

Fini smorza i toni

Fiutata l'aria, Gianfranco Fini da buon politico e instancabile pompiere ha scelto di smorzare i toni entusiastici con cui i neofascisti avevano salutato la sortita di Di Pietro. Ha spiegato che «le leggi non sono scritte dai giudici» e che «il Parlamento dovrà discutere a lungo della proposta». Dopodiché ha chiesto a Ignazio La Russa di ridimensionare l'ipotesi, da lui affacciata l'altro giorno, di un rimpasto di governo che apra le porte a Di Pietro. «Nessuno – s'è affrettato a spiegare La Russa – pensa a inserimenti governativi. L'obiettivo è invece quello di evitare incomprensioni fra esecutivo e magistratura». Come? «Coinvolgendo Di Pietro alla luce del sole nel procedimento di consolidamento della nuova repubblica». La sostanza, come si vede, non è molto mutata. E lo stesso Fini aggiunge che «è sbagliato dare per scontato che i giudici possano entrare nel governo, così come è errato escluderlo a priori: mi sembra tutto di là da venire». La possibilità insomma c'è, ed è ben presente nella strategia di An: tanto che Mirko Tremaglia già saluta «una nuova stagione politica: la grande alleanza fra il potere esecutivo e il potere giudiziario».

Pecoraro Scanio porta alla Camera la proposta dei pm milanesi

Alfonso Pecoraro Scanio, deputato progressista, ha depositato formalmente una proposta di legge che riproduce i 14 articoli predisposti dai pool Mani pulite. «Non mi sembra scorretto, né tantomeno eversivo, che alcuni magistrati avanzino proposte in una materia di cui hanno diretta competenza – dice Pecoraro –. Ho deciso pertanto di tradurle in una proposta di legge per mettere fine ad un dibattito ideologico, ed obbligare tutte le forze politiche a discutere il merito del problema. Sarebbe eversivo se i giudici potessero obbligare il potere legislativo a decidere in una particolare direzione, ma la garanzia che ciò non accada è nella centralità e autorevolezza del Parlamento, che va difesa con atti istituzionali e non attaccando i giudici per presunti soprusi». «Personalmente – aggiunge Pecoraro – ho delle perplessità su alcuni punti della proposta, in particolare sul pentitismo, ma ritengo importante che le norme elaborate dal pool di Milano vengano discusse in modo formale e nella unica sede istituzionale propria, e non relegate alla sola polemica sui mass media». Pecoraro chiederà che la proposta venga inserita all'ordine del giorno della commissione Giustizia.

Il ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Biondi — Marco Marianella/Agenzia Marinelli

Salvi: «Un progetto da discutere, preferirei il rito abbreviato»

«Dubbi su uso del carcere e pentiti»

Cesare Salvi e il progetto Di Pietro. Il presidente del gruppo Progressisti-Federativi al Senato non vede di buon occhio il patteggiamento allargato. «Il sistema del rito abbreviato offre maggiori garanzie di visibilità del procedimento», dice. Ma i dubbi di Salvi non finiscono qui: abbracciano il pentitismo e il carcere preventivo obbligatorio. Il pidiessino non ritiene giusto mettere sullo stesso piano la corruzione e la concussione.

MARISTELLA IERVASI

■ ROMA. «Sono perplesso sul patteggiamento allargato, ho forti dubbi sull'equiparazione tra concussione e corruzione, l'impunibilità per i pentiti, l'arresto preventivo obbligatorio»: parla Cesare Salvi, presidente del gruppo Progresssiti-Federativi al Senato. «Nessuna soluzione politica - dice -. I processi si devono fare. Cosa penso del piano Di Pietro? Sono proposte interessanti, ma tutte da discutere e approfondire. Ha più valore simbolico che di sostanza».

C'è una proposta per la soluzione di Tangentopoli. Porta la firma di Di Pietro e del pool di Milano. L'ha letta?

Una volta tanto c'è una proposta, un testo scritto dal quale partire. La questione giustizia non può essere affrontata con accenni e indicazioni di massima che possono essere interpretati a vari modi. Tangentopoli va diviso in due fasi: il passato (va affrontato con soluzioni giudiziarie, cioè facendo i processi) e il futuro (che non riguarda il compito dei soli giudici. Servono le riforme).

I quattordici articoli contro i corrotti e i corruttori, la convincono?

Il piano Di Pietro contiene in parte indicazioni già note, formulate a suo tempo dal giudice Gherardo Colombo. Era il 25 luglio del 1992 quando il pool di Milano avanzò una richiesta di soluzione politica per la questione morale.

Ed ecco tornare alla ribalta il cosidetto patteggiamento allargato. Dunque?

Dunque, sono perplesso. Piuttosto del patteggiamento allargato è meglio adottare il sistema del rito abbreviato. Offre maggiori garanzie di visibilità del procedimento.

Come dire: meno potere al Pm?

Credo che non si tratti di respingere o accettare a scatola chiusa, ma di discuterne in modo sereno. Non mi pare del resto che Di Pietro chieda qualcosa di diverso.

C'è qualcos'altro che la lascia dubbioso?

Il pentitismo esasperato come soluzione per i reati legati alle mazzette. Non trovo giusto garantire la impunibilità a chi confessa entro tre mesi. È preferibile ridurre la pena, ma mantenerla. Così come equiparare i diversi reati di corruzione e concussione... Su queste materie occorre riflettere. È vero che c'è un vantaggio di semplificazione dell'indagine, ma questo vantaggio lo si paga a prezzo di una differenzazione che pure ha le sue motivazioni. Il codice recita 8 casi di reati diversi. C'è da credere forse che le ragioni di queste diversificazioni sono oggi tutte venute meno? Bisogna verificarlo. E poi, anche sull'arresto preventivo obbligatorio ho dei dubbi. Non è detto che dall'eccesso del decreto Berlusconi - tutti fuori dalle carceri - si debba passare all'opposto.

Ma i magistrati mirano a scardinare il muro dell'omertà.

Questi obiettivi non possono sacrificare esigenze di fondo dello stato di diritto. Prendiamo il pentitismo: il premio per chi ammette le sue responsabilità è giusto. Spingere questo premio fino a farlo diventare non reato è eccessivo. Faccio questi esempi per dire che si tratta di proposte interessanti quelle avanzate dal pool di Mani pulite. Ma tutte da discutere, approfondire.

È Salvi che polemizza con il magistrato più famoso d'Italia, o i progressisti?

Non si tratta di dire si o no. Prendere o lasciare. Bisogna riflettere, discutere. Andare a un confronto senza scontri. Le opposizioni sul tema della giustizia dicono e ribadiscono «no» ai colpi di spugna e alle soluzioni politiche, mentre è del tutto giusto affrontare subito in sede legislativa i vari temi legati alla questione morale. Che sono quelli sollevati da Di Pietro ma anche altri, a cominciare dalla riforma della Pubblica amministrazione. Ma grande attenzione anche verso i costi della politica, la prevenzione, la disciplina degli appalti...

Ma allora cos'è accaduto: i giudici si sono fatti da soli la legge che devono applicare?

La proposta Di Pietro è stata caricata di un significato simbolico che va al di là dei contenuti e delle stesse intenzioni di chi l'ha formulata. È solo un tassello, nell'ambito di un discorso più ampio. Non è che da un semplice patto - ammesso che ci sia stato - tra imprenditori e magistrati si arrivi alla soluzione dei problemi italiani.

C'è forse un problema di legittimità?

Non lo vedo. Si aprirebbe se gli interlocutori istituzionali (Governo e forze politiche) ritenessero che si dovessero rapportare a Di Pietro come un potere.

C'è già chi dice: un magistrato di Mani pulite deve venire al Governo.

È una strumentalizzazione di Alleanza nazionale. Non ha niente a che fare con gli orientamenti dei giudici di Milano. Stravagante questa maggioranza: un giorno invitano i magistrati a non fare politica con riferimento a fatti che invece rientrano nell'attività giurisdizionale, e all'indomani gli offrono la poltrona.

E il pool disse: ok, ci proviamo

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Portiamo il calendario indietro di qualche giorno, ma bisognerebbe spostarlo di parecchi mesi per capire quando, il pool di «Mani pulite» ha scoperto la sua vocazione legislativa. Siamo al 31 agosto, il vicepresidente della camera Ignazio La Russa, va a trovare nel suo ufficio il pm Piercamillo Davigo. In veste professionale, dato che La Russa è un avvocato, oltre ad essere un esponente di Alleanza nazionale? Nemmeno per sogno. Lui stesso al termine dell'incontro dice che ha discusso col magistrato del disegno di legge, della famosa soluzione politica per Tangentopoli. Ma a quella data sono in pochi a sapere che non si tratta di un generico scambio di idee, ma della concreta stesura di un documento.

Davigo, come è sua abitudine, nega. Prova a metterla sul piano professionale: «La Russa è un avvocato, non può venire a trovarmi per parlare di questioni di lavoro?». Ma mentre lo dice sorride. E' chiaro che nessuno se la beve. E allora di cosa si è parlato? Il magistrato accetta di buon grado le battutacce di chi gli chiede se per caso non sia diventato il Miglio di Alleanza Nazionale, l'ideologo della nuova destra. Risponde in sintonia e con lo stesso tono ironico dice: «Quando lo Stato era Stato, e avete capito a cosa alludo, i codici penali si facevano in un altro modo. Si scriveva un testo, lo si inviava agli esperti (ben selezionati, è ovvio) si mandava copia alle università e si diceva: fateci pervenire entro la data x i vostri suggerimenti. Così se alla fine qualcuno dei consultati non era d'accordo, gli si poteva obiettare che era un cretino perché non lo aveva detto al momento giusto. E' un metodo che ha funzionato: infatti non è un caso che quei codici siano sopravvissuti per cinquant'anni, mentre il nuovo codice di procedura penale è già vecchio».

Gli uomini di «Mani pulite» devono aver apprezzato questo metodo, perché è proprio quello che hanno usato per arrivare alla definizione di un disegno di legge per Tangentopoli. La bozza che è stata resa pubblica nei giorni scorsi è stata inviata a cattedrattici ed esperti, anche se i giuristi che hanno contribuito in prima persona alla stesura del testo sono due dei principali rappresentantio della difesa degli inquisiti di Tangentopoli: l'avvocato di Berlusconi, Oreste Dominioni e il professor Stella, legale dell'Eni.

Secondo passo. La procura milanese, per la prima volta, ha accettato l'invito della fondazione Ambrosetti e ha partecipato al forum di Cernobbio. Ci ha mandato il suo più autorevole esponente, Antonio Di Pietro, che ha un compito preciso: proporre una trattativa tra imprenditori e magistrati, tra accusa e difesa, tutti seduti attorno allo stesso tavolo, per suggerire una soluzione al legislatore. Di Pietro non dice alla platea che questo progetto c'è già, che è in gestazione da parecchi mesi ed è qualcosa di più di un suggerimento. E' la falsariga di un disegno di legge, con un preciso articolato. Ma chi lo deve sapere lo sa. Il rettore della Bocconi Mario Monti è al corrente. Lo sa il senatore Miglio al quale Di Pietro ha consegnato la bozza proprio lì, a Cernobbio. E lo sa Aldo Fumagalli, ex presidente dei giovani industriali, che il giorno prima, sempre a Cernobbio, ha pranzato col magistrato per discuterne. Di Pietro non sa ancora se il forum di Villa d'Este sia la platea ideale per parlarne, ma Fumagalli lo incoraggia.

Oreste Dominioni — Ansa

Aldo Fumagalli — Sayadi

Tonino torna a Milano, parla coi suoi colleghi e sabato mattina riappare a Cernobbio, dopo aver avuto segnale di via libera da Borrelli e Davigo, coi quali si è riunito per quasi due ore. Non esporrà il progetto punto per punto, ma è autorizzato a lanciare la proposta, a vagliare le reazioni, a dare il senso di una svolta. La guerra è finita, adesso inizia l'era della collaborazione.

A tavola pranza con Luigi Abete. Il presidente della Confindustria ha qualche perplessità: la proposta va bene, ma potrebbe essere letta come un'invasione di campo. Di Pietro spiega che ha lavorato insieme agli avvocati e a questo punto anche Abete gli assicura la sua collaborazione. Del resto la galassia imprenditonale, almeno a Milano era già entrata in prima persona in questo progetto. E' sempre La Russa a raccontarlo: «Ne ero a conoscenza da parecchio tempo. E' un progetto originariamente predisposto, in una sua primissima versione dall'Assolombarda e successivamente modificato e arricchito dalla competenza di illustri cattedratici e infine reso definitivo con l'apporto qualificante dei giudici di Mani pulite»

La Russa non nasconde di aver avuto un ruolo di primo piano in questa operazione. Forse millanta, ma se ne assume la paternità: «E' un onore aver potuto essere associato alla formazione di tale testo, che nei giorni scorsi avevo preannunciato all'onorevole Fini e al ristretto gruppo di Alleanza Nazionale che si occupa della materia». Il vicepresidente della Camera cerca di raccogliere a piene mani i frutti dell'operazione di regia che si attribuisce. Prima di incontrarsi con Davigo aveva dichiarato che un suo obiettivo era quello di convincere Di Pietro o un magistrato del pool a far parte della commissione di saggi proposta da Tatarella. Adesso alza il tiro: «Vogliamo coinvolgerli nell'azione di governo, crediamo che almeno uno di loro debba far parte dell'esecutivo, parteciopare all'azione amministrativa. Poi il ruolo se lo sceglierà lui, Di Pietro o chi verrà».